

ELABORATI PREMIATI
del
Premio Letterario "Angelo e Angela Valenti"
XXX Edizione 2023



1° Classificato settore Narrativa
Ausilia Cardaci, Assessore alla, Cultura di Agira premia Vito GRISONI (Desenzano del Garda BS)

La Famiglia Agirina di Milano e il Comune di Garbagnate Milanese hanno realizzato la normale manifestazione di premiazione. La famiglia Agirina non dimenticherà mai i suoi benefattori e cercherà in ogni modo di imitarne l'esempio, privilegiando le iniziative



1° Classificato Settore Poesia
Stefano Piscitello premia Cinzia PANUCCIO (Reggio Calabria)



3° classificato settore narrativa
Benedetta Casullo consigliera di Agira premia Massimo CERINA (Latina)



2° classificato settore poesia
il Consigliere di Garbagnate Mil.se Simone Ferrario premia Natale VULCANO (Corigliano CS)

ANGELO ED ANGELA VALENTI



Targa alla memoria di Filippo PISCITELLO
Il Vice Presidente del Consiglio regionale della Lombardia Basaglia Cosentino Giacomo consegna a Giuseppe GAMBINI (Caronno Pertusella -VA)



3° Classificato settore poesia
Mario Ridolfo premia Luigi ANGELINO (Valgioie TO)



Targa alla memoria di Biagio LO CASTRO
Salvatore Sanfilippo e Diego Lo Castro del Direttivo dei Militellesi consegnano a Marco POLLI (Milano)



Medaglie d'oro per i primi classificati ed omaggi per i membri della Giuria e autorità



Comunicato Stampa

Premio letterario Angelo e Angela Valenti XXX edizione 2023

Domenica 26 Novembre si è celebrata la giornata conclusiva del Premio letterario Angelo e Angela Valenti edizione 2023. Con realismo e responsabilità il Comune di Garbagnate Milanese e l'associazione Famiglia Agirina di Milano, hanno organizzato la giornata di premiazione con la programmazione usuale della Cerimonia di premiazione nella tradizionale sede riservata al concorso, la Corte Valenti di Garbagnate Milanese.

Nel corso della manifestazione sono intervenuti:

- Il Consigliere comunale di Garbagnate Mil.se. Simone Ferrario;
- Il Presidente della Famiglia Agirina, Mario Ridolfo;
- Il Vicepresidente del Consiglio regionale della Lombardia, Basaglia Cosentino Giacomo;
- Il Consigliere della Fondazione Angelo e Angela Valenti Gaetano Bianchi;
- L'Assessore alla Cultura del Comune di Agira, Ausilia Cardaci;
- La Consigliera comunale del Comune di Agira, Benedetta Casullo;
- Ottavia Eletta Molteni, per la Giuria del Premio Valenti 2021
- Gaetano Capuano, poeta e scrittore
- Moderatore Nicola Lombardo

Durante la cerimonia, Nicola Lombardo ha letto il messaggio di adesione e di complimenti del presidente del Consiglio Comunale di Agira, Maria Elena Lupo.

Il giorno 21 Ottobre u.s. la giuria del premio letterario Angelo e Angela Valenti si è riunita e ha individuato le opere vincitrici per le sezioni poesia e narrativa.

Inoltre sono stati selezionati racconti e poesie (complessivamente 700 circa), scelti per contenuti di particolare rilevanza sociale e di attualità, a cui sono stati assegnati premi speciali dedicati a persone vicine all'Associazione Famiglia Agirina, che si sono impegnate nella loro vita per il bene comune.

La giuria era composta da:

- Maria CIPITÌ, docente;
- Silvia DE PASQUALE, avvocato in rappresentanza del Comune di Garbagnate Mil.se;
- Ottavia Eletta MOLTENI, giornalista;
- Pippo PUMA, poeta e scrittore;
- Antonino ROSALIA, docente;
- Mario RIDOLFO, presidente della Giuria.

Nel corso della cerimonia si è ricordato il 53° anno di attività dell'Associazione Famiglia Agirina, nata per opera dell'Avvocato Angelo Valenti il 10 Luglio 1971.

L'Amministrazione Comunale di Garbagnate Milanese e la Famiglia Agirina, organizzatori del premio, hanno ringraziato gli Enti e le Associazioni patrocinanti l'evento e in particolar modo: Il Consiglio regionale della Lombardia, il Comune di Milano, il Comune di Agira, la Fondazione Angelo e Angela Valenti, l'Istituto di Ricerche Farmacologiche Mario Negri, l'Associazione "Amici di Militello Rosmarino" di Grumello del Monte BG, il Circolo Culturale Siciliano di Garbagnate Mil.se, la F.A.Si., il Circolo Sociale Argyrium di Agira e l'Associazione A.G.I.R.A. di Sidney in Australia. Hanno ringraziato, altresì, chi ha collaborato, rendendo il ruolo di organizzatori meno pesante. È stato evidenziato come negli anni la Cerimonia di premiazione del Premio letterario ha trasmesso valori di Cultura e quelli di essere partecipi con una Comunità che da sempre si occupa del bene comune. IL Comune di Garbagnate Mil.se e la Famiglia Agirina, con questo comunicato hanno reso pubblici gli esiti del Premio letterario Valenti edizione 2023:

per il settore Poesia

1° Classificato Cinzia PANUCCIO (Reggio Calabria) "MEDITERRANEO"

2° Classificato Natale VULCANO (Corigliano CS) "GLI INVISIBILI"

3° Classificato Luigi ANGELINO (Valgioie TO) "NOZZE D'ORO"

per il settore Narrativa

1° Classificato Vito GRISONI (Desenzano del Garda BS) “SEGRETARIA PER SEMPRE”

2° Classificato Maria Teresa MONTANARO (Canelli AT) “IL MARE DENTRO”

3° Classificato Massimo CERINA (Latina) “PER AMORE SOLO PER AMORE”

Inoltre sono stati assegnati i seguenti Premi speciali:

- Targa alla memoria di Carmelo CALABRESE
a Gabriella PACI di Arezzo con il racconto “LE ROSE DI ROSA”
- Targa alla memoria di Filippo PISCITELLO
a Giuseppe GAMBINI di Caronno Pertusella (VA) con la poesia “UN DRAPPO DI LIBERTÀ”
- Targa alla memoria di Biagio LO CASTRO
a Marco POLLI di Milano con la poesia “IL MALE DI VIVERE È DENTRO DI NOI”

Sono stati conferiti riconoscimenti e onorificenze

- o Ai Componenti della Giuria,
- o Al Vice Presidente del Consiglio Comunale di Garbagnate Mil.se,
- o Al Vicepresidente del Consiglio regionale della Lombardia,
- o All'Assessore della Cultura del Comune di Agira,
- o Alla Consiglieria Comunale di Agira, Benedetta Casullo,
- o Al Presidente Stefano Piscitello degli Amici di Militello Rosmarino,
- o Al Presidente Franco Virgadola del C.C.S. di Garbagnate Milanese”
- o A Nicola Lombardo

Le medaglie d'oro, che sono state consegnate ai due vincitori, sono state realizzate artigianalmente con la tecnica della cera persa, utilizzata in oreficeria per consentire decorazioni uniche e minuziose. Per le medaglie sono stati utilizzati due tipi di metalli preziosi: per la parte esterna 15 grammi di argento 925/1000, lo stesso poi è stato brunito per dare un effetto cromatico particolare; invece per la parte interna, 10 grammi d'oro 750/1000, incastonati nella medaglia stessa, dando importanza a tutto il contesto decorativo. A tutti i vincitori sono stati consegnati diplomi autenticati in carta pergamena e una targa ricordo. Lo studio Alemanna di Caltagirone ha realizzato i riconoscimenti-omaggio alla Giuria e alle autorità presenti, consistenti in pregiate ceramiche.

Alla Giuria, ai partecipanti al Premio letterario Valenti, alle autorità presenti in sala, ai Rappresentanti della Associazioni e ai soci della Famiglia Agirina presenti in sala è stato dato in omaggio il libro di Mario Ridolfo

**“AVVOCATO ANGELO VALENTI A 50 ANNI DALLA FONDAZIONE DELLA FAMIGLIA AGIRINA
Biografia e atti - Riedizione aggiornata e corretta al 2023.**

Il servizio fotografico è stato realizzato dallo Studio Barbera Paolo di Garbagnate Mil.se.

***Per ricevere on line gli attestati di partecipazione, contattare l'Associazione Famiglia Agirina –
Famigliagirina@gmail.com***

I risultati e le relative motivazioni delle opere vincitrici verranno pubblicati on line nei siti del Comune di Garbagnate Mil.se e dell'associazione Agirina Famiglia (www.famigliagirinamilano.it)



A sinistra Storica stretta di mano tra il Comune di Garbagnate Mil.se il Comune della Città di Agira il Consiglio regionale della Lombardia e l'Associazione Famiglia Agirina
A destra La giuria del premio letterario con gli assessori Ausilia Cardaci e Simone Ferrario, il vicepresidente regionale Basaglia Cosentino Giacomo e Mario Ridolfo.



OPERE VINCITRICI

Settore POESIA

1° Classificato

“MEDITERRANEO” di Cinzia PANUCCIO (Reggio Calabria)

Motivazione:

La poesia racconta ciò che la gente disperata vive in una tempesta in mezzo al mare tra resti di barconi tristemente danzanti. È l'illusione di chi sogna nuovi paradisi terrestri ma si ritrova a vivere nella sfida e nella realtà non tanto lucente.

Lungo le coste color dell'oro,
tra bergamotti e cedri
tracce di viaggiatori erranti,
rincorrono leggende e miti
senza tempo,
gitani in un mondo sconosciuto.
In mezzo alla tempesta,
pezzi di legno,
danzano tra le maree.
Sono i resti dei barconi
agitati da acque impetuose,
tra corpi che non hanno nome
e volti che raccontano storie.
Sono le tratte percorse
da gente disperata,
anime innocenti,
come opere d'arte
trafugate come merci.
Li vedi fluttuare inermi,
tra lunghe estati e gelidi inverni,
in attesa di essere salvati,
affamati, stremati,
sono i nuovi emigrati.
Spesso senza documenti,
sognano nuovi paradisi terrestri
li vedi tendere le mani verso i salvagenti.
Morti viventi, sopra pozzanghere di illusioni,
sogni spezzati, in attesa di chi ti porti sulla riva un fiore.
E fai finta di niente, sordo e cieco di fronte alla morte,
da quel dolore che lacera il cuore,
quella pelle trema e gli occhi cercano un bagliore.
Ma all'improvviso un abbraccio ti stringe,
un viso sorride, cela nuove sfide,
una forza motrice ridona la vita
ad un fiore reciso, senza preavviso.

2° Classificato

“GLI INVISIBILI ” di Natale VULCANO (Corigliano CS)

Motivazione:

In questa semplice e chiara poesia tra i suoi ritmi si racconta il riflesso di una vita di chi non viene visto. Dei poveri reputati inutili per la società, vestiti di stracci con il cuore colmo di speranze e di ricordi ancora accesi. Gli invisibili hanno sete di sorrisi, il bisogno di essere visti, soffrono e chiudono in sé stessi le loro urla per non recar disturbo.

Gli invisibili sono i poveri di ogni età
che nessuno considera
perché inutili e fastidiosi.
Vestiti di stracci trovati
tra i rifiuti di un arido benessere,
accettano la condanna di esistere
e aspettano la morte come una liberazione.
Sognano un tempo diverso,
ma quando si svegliano
si accorgono che quel tempo
è morto tra le braccia dell'attesa.
Gli invisibili vivono
sotto un cielo nero
che nasconde il sole della speranza,
mentre il cuore batte per i ricordi
che volano sulle ali delle farfalle
dipinte da madre natura.
Gli invisibili piangono lacrime salate
per il mare di dolore che scava nell'anima
cunicoli di sofferenza.
Hanno fame, non di cibo,
hanno sete, non di acqua,
ma di una parola, di un sorriso, di un abbraccio.
Miseri fucelli piegati
dall'uragano della vita,
amano la bellezza
ma non possono accarezzarla.
Gli invisibili sono come le foglie che in autunno
un soffio di vento
fa cadere sull'umida terra.
Potrebbero urlare,
ma non lo fanno per non disturbare.



Il pubblico presente

3° Classificato

“NOZZE D’ORO” di Luigi ANGELINO (Valgioie TO)

Motivazione:

Nella composizione, anche se ermetica, il protagonista coinvolge il lettore, trattando la metà della propria vita mentre si abbandona al sonno. Osserva il volto di lei con luce negli occhi, che non vedono il passare degli anni, ma permettono di andare oltre, di sentire l'essenza di un sentimento vissuto e condiviso.

.... spio il suo dormire e ascolto il suo respiro,
sento il battito del cuore e indugio con lo sguardo
su quel volto tanto noto, ma vedo le sue rughe,
e non vedo l'argento nei capelli.
Poi sfioro la sua pelle e stringo piano la sua mano.
Or son pago, chiudo gli occhi e al sonno quieto m'abbandono ...



Gaetano Capuano



Mario Ridolfo



Simone Ferrario



Giacomo Cosentino Basaglia e Mario Ridolfo

“SEGRETARIA PER SEMPRE” di Vito GRISONI (Desenzano del Garda BS)

Motivazione:

Con un lessico chiaro e coinvolgente l'autore racconta le peripezie mentali di una ex segretaria colpita dall'Alzheimer, che mentalmente rivive il suo rapporto con il presidente di un'azienda, unico e vago elemento di contatto con la realtà in una casa di riposo. Segretaria per sempre. Emerge l'incidenza della malattia nell'individuo e soprattutto nella società.

Che sono un uomo fortunato, un privilegiato, me lo ripeto ogni giorno, ma specialmente il mercoledì quando entro come volontario alla RSA della mia città.

Quando mi dico fortunato o privilegiato mi riferisco anche al mio stato di salute. Benché gli anni non siano pochi sto abbastanza bene, ho forza, riesco a fare tutto quello che voglio, o quasi.

Ho amici, coetanei che stanno peggio di me, qualcuno lo vado a trovare al cimitero e gli dedico le camminate che faccio in montagna, le mete che ancora riesco a raggiungere.

Lo so, essere volontario una mattina alla settimana non mi porterà in paradiso, ma mi ha aiutato a considerare gli altri in modo diverso, più inclusivo e ad accettare le loro fragilità.

Alla RSA in genere spingo carrozzine; c'è chi vuole raggiungere gli amici al distributore del caffè, o la sala dell'animazione, o fare un giro in giardino. Non raramente un giro in piazza, inclusa la sosta al bar. Faccio il pagliaccio, li faccio ridere, oppure mi metto serio ad ascoltare quanto manca loro il figlio che non trova mai il tempo di venirci a trovare.

Recentemente mi hanno coinvolto presso il nucleo Alzheimer. Ho ricevuto una breve formazione e il resto l'ho imparato sul campo, e ho constatato che chi ha bisogno di cure è anche il parente del malato, il caregiver. Questo mi è apparso chiaro quando con il Doblò sono stato alle loro case a prelevare un ospite da portare al centro diurno o accompagnare la sera. Gli occhi del figlio di una persona affetta da Alzheimer parlano da soli e raccontano di momenti drammatici, di lotte contro un nemico invisibile ma implacabile. Sul volto hanno i segni della sofferenza, ma non manca mai un sorriso per il loro caro che parte per alcune ore, o sta tornando.

Ma quella mattina, appena fatti scendere due ospiti dal Doblò, mi ha fermato la caposala chiedendomi : «Tu parli inglese vero?» Ovvio che lo parlo. Quando lavoravo, ero un venditore per i mercati esteri. Lo parlavo tutto il giorno per tutti i giorni di lavoro. «Allora d'ora in poi ti occupi di Emily » dice la caposala e mi guida verso una signora che sta in piedi in camera sua. Doveva essere stata bella, è alta e slanciata, ancor dritta nonostante l'età e la malattia. Ha un viso serio, solcato da rughe verticali, i capelli bianchi raccolti in una coda di cavallo. Guardava in continuazione alcuni fazzoletti di carta che teneva in mano, ben piegati. «Ecco, questa è Emilia, o meglio Emily, è italo-americana, ma con la malattia ha dimenticato l'italiano. Si sta ripiegando un po' troppo su sé stessa, perciò dovresti portarla a vedere cose...che la interessino. Cammina sai, puoi portarla a prendere un caffè, o in giardino. »

Poi mi spiegò altro la caposala. Per fortuna che mi ha spiegato altro quella donna dotata di grande umanità e professionalità, altrimenti non avrei potuto scalfire la scorza dentro la quale Emilia si è chiusa. Emily lavorava a Chicago ed era la segretaria del presidente di una grandissima azienda (25.000 dipendenti da quanto ho visto su Internet). Emily era soprattutto la segretaria del Presidente e nella sua mente lo è ancora. Tutto il resto della sua vita se ne è andato come polvere da una tettoia spazzata dal vento, ma la segretaria del Presidente resiste in lei. Bene, si comincia. Vial! Da dove si comincia non lo so. Le offro il braccio, Emily lo prende, ma non c'è verso di farle muovere un passo. «Ti porto in giardino, ti porto a prendere il caffè. » Niente, le mie parole non entrano nella sua sfera. Continua a cambiare posto ai fazzoletti di carta ordinati e ben piegati.

Mi dico che non posso fallire così; mi serve un gancio, un appiglio quindi mi guardo intorno nella stanza. Ovunque sono appese fotografie di Emily in ufficio. Tutte foto scattate negli anni '70 e '80. Quasi tutte di lei con il presidente. Cerco ispirazione da quelle, ed ecco finalmente, il gancio, qualcosa cui appigliarmi : La macchina da scrivere! Quasi in ogni foto c'è la sua macchina da scrivere. La riconosco, è una Remington, un costoso modello verniciato con effetto radica, mai esportato in Italia. Provo ancora a parlarle e le sciorino la prima bugia : « Emily, verresti con me alla reception? E' arrivata la tua macchina da scrivere (devo ripetere il concetto più volte). E' arrivata dalla riparazione. Andiamo a prenderla, bisogna che la provi per vedere se va bene. Se non funziona a dovere, sai che figura con Mr. President? » La triste scenetta riesce a produrre l'effetto dovuto. Il volto esprime qualcosa che forse è un sì, ed Emily inizia a camminare accanto a me. Camminiamo piano, a passi brevi, lei sussurra qualcosa di incomprensibile, e mi par di captare « macchina da scrivere » « Mr. President » più un'altra parola che non capisco ma emergerà più tardi : « Mr. Morrison » il Presidente.

La memoria di Emily non dura più di un minuto. Ormai mi segue senza sapere dove andiamo né cosa andremo a fare. Passiamo dalla reception, poi in giardino, accanto alla siepe di ortensie sbocciate in grandi fiori colorati. Ci sediamo su una panchina vicino ai fiori che non la attraggono minimamente. Dopo pochi minuti proseguiamo per la sala dei distributori automatici.

Le prendo un cappuccino decaffeinato, perché questo ha il bicchierone grande come si usa in America. Ne beve un poco ma è troppo occupata dai suoi fazzoletti di carta bianchi ed ordinati.

Capisco. Nella sua mente quelli sono documenti, i documenti che maneggiava tutto il giorno e tutti i giorni di una vita di lavoro. E' ora di rientrare e non ci penso nemmeno a dirle che verrà servito il pranzo. Non fa parte del suo universo. I documenti invece, quelli sì che le sono cari, quindi azzardo la seconda bugia : « Emily, tra poco chiude l'archivio. Forse è meglio che rientriamo così li potrai sistemare in ordine nel classificatore.» Il concetto lo ripeto diverse volte, tutte le volte che è necessario. Ogni volta sembra che entri sempre più nella testa. Millimetro dopo millimetro, finché raggiunge una cellula ancora viva ed Emily capisce. «Yes!» afferma con l'aria autoritaria.

Si torna pian piano fino al nucleo. Mi parve di capire la mia assistita. La malattia era in stato avanzato, e lei non avrebbe più dovuto ricordarsi nulla della vita lavorativa, che invece, contrariamente ad ogni evidenza clinica era rimasta il suo punto di contatto con il mondo. Le persone affette dal morbo di Alzheimer sembrano a quegli iceberg che si allontanano dal ghiacciaio che copre la terra e navigano nell'oceano a sciogliersi un po' per giorno, fino alla fine. Invece Emily era ancora attaccata al ghiacciaio grazie quei brandelli di ricordi di una vita in ufficio.

La mia amicizia con Emily è durata ancora qualche mese, il tempo necessario ad Alzheimer a completare la conquista del suo cervello. In quel tempo ho imparato molte cose su di lei.

Che Mr. President non si chiamava solo Morrison ad esempio, si chiamava anche Charles. A volte era solo Charles. Ho capito che Mr. President Charles Morrison era sempre stato in cima ai suoi pensieri, e forse anche nel suo cuore. Doveva essere il suo modello di efficienza, intelligenza, coraggio e tante altre buone qualità che nessuno conoscerà più ormai.

Ho imparato che i fiori non le interessano, ma quando le ho portato un piccolo cactus come quello fotografato sulla sua scrivania, ha dispiegato un largo sorriso e lo ha appoggiato con le sue mani sul comodino, vicino alla foto che la ritraeva con Mr. President mentre reggeva un fascicolo bianco stretto al petto. Per alcuni mesi, quando le proponevo una passeggiata, mi ha seguito senza obbligarmi ogni volta a fare la solita sceneggiata. Bastava toccare la corda giusta, quella che le risvegliava l'impegno della sua vita. « Emily, tra poco inizierà la riunione » « Andiamo a cercare il promemoria di Mr. Morrison » ed altre pietose bugie che non mi divertivo a raccontarle. Mi ero solo convinto che bisognasse con Emily, trovare ogni volta un riferimento alla sua vita lavorativa. le parole del suo mondo attuale come "pranzo, merenda, manicure" non la scalfivano minimamente.

Dopo pochi mesi Emily non mi seguì più nelle passeggiate. Nessuna chiave apriva la porta della sua mente per farla muovere. La caposala mi sconsigliò di insistere. Avrei potuto farle compagnia sedendomi accanto alla sua poltrona. E lo feci, tenendole la mano, parlandole con voce calma, ascoltando il suo silenzio. Lei apparentemente non ascoltava, ma invece ogni tanto pronunciava qualche parola in un linguaggio confuso che non riuscivo a capire. Ogni frase iniziava con Mr. Morrison, o Mr. President.

Per stabilire una comunicazione iniziai a prenderle la mano tra le mie. Sembrava apprezzare quel calore. Certi giorni stavamo tutta la mattina in silenzio, ma quando iniziai a visitarla due volte alla settimana, e poi passare dalla sua camera ogni volta che mi trovavo in città, riprese a dirmi qualcosa. Non disse più Mr. Morrison, né Mr. President, ma solo « Charles. » Stavamo così, seduti uno di fianco all'altra, la sua mano fredda e scarna tra le mie paffute e calde. Un giorno mi accorsi che quando nominava Charles, la sua mano si stringeva alla mia. Capii, o mi illusi di capire, che forse il presidente era stato per lei ben di più di un capo, forse c'era stato un vincolo più stretto, magari un amore.

Le risposte ai miei stimoli furono sempre più rade, finché la caposala mi destinò ad un altro incarico. Un signore corpulento, sprizzante energia, logorroico, che la malattia aveva reso piuttosto volgare. Non era rimasto più nulla in lui del commercialista fine ed educato che era stato prima. Mi sarei occupato anche di lui. Avrei affrontato i problemi che mi si sarebbero presentati, per risolverli uno ad uno, per farlo sentire benvenuto, a suo agio. Passai un ultimo momento con Emily. Mentre tenevo la sua mano tra le mie, filtrò ancora dal profondo del suo animo, flebile, appena percettibile un : « Charles. » Azzardai allora l'ultima grande menzogna e le dissi : « Yes Emily! Sono qui » Sentii la sua mano tentare di stringere la mia. E fu così che mi fece male. Dentro.

“IL MARE DENTRO” di Maria Teresa MONTANARO (Canelli AT)

Motivazione:

Una madre, in modo empatico, racconta il mondo del figlio autistico, che vive un'esistenza fatta di smarrimento e diversità come ricchezza ed un'infinita bellezza che si espande come il mare. Madre che lo ama, scavalcando il dolore e superando ogni difficoltà, lo guarda negli occhi, cercando quel punto fermo di connessione per provare una gioia immensa.

Michi non è nato con il manuale delle istruzioni. E' venuto al mondo come tutti gli altri bambini, e come gli altri è cresciuto, a modo suo, però. Era bellissimo da piccolo e ora, a cinque anni, lo è ancora di più. I suoi occhi sono immensi, di un meraviglioso marrone scuro, come quello del cioccolato fondente. Quando li fissi ti sembra di perderti, di restare sospesa in un precipizio tra realtà e magia. Occhi che raccontano il suo cuore, che dicono quello che la bocca non può pronunciare. Perché Michi è autistico, così lo hanno definito i dottori. La diagnosi, quel banalissimo pezzo di carta, quelle poche lettere combinate a formare la parola “autismo”, mi hanno ucciso!

A me sembra solo il mio meraviglioso bambino.

Il mare è il suo mondo, è il luogo dove si tranquillizza, si rasserena, ma soprattutto vive in piena libertà e sicuro da tutto e da tutti! Si lascia cullare, accarezzare, trasportare dall'acqua senza avere paura, senza cercare un punto di riferimento. Il viso immerso nell'acqua esprime felicità, gioia. Sorride, canta, nuota e, quando è stanco, fa “il pesciolino che galleggia”. Allarga le braccia, le gambe, a volte incrocia i piedi. E' leggero come una piuma e, in questo stato, è in grado di rimanere per ore perché l'acqua placa, avvolge, attutisce i rumori del mondo.

Ogni sua parte del corpo sprigiona voglia di vivere!

Ha imparato a muoversi a rana, ad infilare la testa sott'acqua, a fare i tuffi.

La sua conquista più straordinaria: il senso dell'immensità del mare!

Quando arriviamo in una spiaggia, Michi si mette seduto, ma è difficile che resti sopra un telo: ne esce subito e si sdraia sulla sabbia. Tutto il suo corpo esplora il mondo che lo circonda.

Ho imparato a cogliere ogni volta i suoi messaggi!

Il mare è quello che vedo dentro di lui, quando lo inseguo e scruto i suoi occhi, quando cerco la sua anima, i suoi pensieri, quando faccio domande che si perdono nelle profondità di un oceano, così buio, da non lasciar vedere il brulichio della vita, là nel fondo. Una vita in cui ogni pensiero è un pesce d'argento, ogni suo dolore un corallo rosso e il suo amore è acqua limpida e pura.

Michi non è l'autistico geniale del film che impara le cose a memoria per poi stupire amici e parenti.

Lui è chiuso nel suo castello inespugnabile, ha costruito una fortezza intorno a sé, per difendersi da un mondo che non lo comprende. A volte si dondola avanti e indietro con la schiena, quel cullarsi così dolce e rassicurante lo fa sorridere. A volte si batte le mani sulle orecchie quando i rumori lo infastidiscono troppo, oppure si torce le dita, e se le tira così forte che ho paura che si faccia del male.

Guardare mio figlio è la mia più grande gioia e il mio peggior dolore.

Non esiste un solo attimo nella mia vita in cui io non stia pensando a lui.

Sono lacerata dentro tra amore e odio. L'amore incondizionato che ogni madre prova per i suoi figli. E l'odio immenso, irrazionale e devastante che provo per quella cosa che lo avvinghia, che lo tiene prigioniero e lontano da me.

Maledetti limiti della mia umanità che non mi permettono di parlare senza parole, di sentire senza capire, di vedere nel buio del suo infinito!

E così cerchi il suo sguardo ogni momento di ogni giorno, come i pirati cercano un tesoro, come i pionieri cercano l'oro, come il ricercatore cerca affannosamente la cura. E ti trasformi in un clown o un prestigiatore capace di escogitare mille trucchi per arrivare a catturare la sua attenzione e guardarlo negli occhi. Là, nella profondità del suo essere, sarà come incontrare una luminosissima stella perduta nel cosmo, lontana ma vicina per sempre! L'autismo mi ha rubato mio figlio. Ricordo ancora, come fosse ieri, il giorno in cui l'incubo è iniziato. Era una fredda e piovosa domenica, avevo deciso di trascorrere il pomeriggio al centro commerciale. Volevo comprargli degli abiti nuovi, mi sembrava che crescesse così in fretta. Aveva due anni e lo avevo messo nel passeggino, sperando che si potesse addormentare. Ma, appena entrati nel grande atrio, ci eravamo ritrovati nel bel mezzo di una festa. C'erano palloncini ovunque e Michi guardava quell'esplosione di colori con gli occhi sgranati, sembrava ipnotizzato.

Poi all'improvviso un palloncino è scoppiato, un rumore forte tra le chiacchiere della gente. Michi non è stato più lui: si è messo a urlare come se fosse impazzito, tirava calci e pugni, non c'era modo di calmarlo né di tenerlo fermo. Alcuni lo guardavano agghiacciati, altri voltavano la testa, per non vederlo.

Negli occhi di Michi c'era il panico e io non potevo aiutarlo. Sentivo alle spalle i commenti della gente. "Che capriccioso" aveva sentenziato un'anziana signora in tono di disprezzo.

Le lacrime mi bruciavano dentro gli occhi. Da quel giorno tutto è cambiato.

Michi è autistico e non parlerà mai. Non imparerà a leggere, non imparerà a scrivere il suo nome né a contare!

Piccolo tesoro: mille domande mi attraversano la mente. Come farò a trovare il coraggio di combattere e oltrepassare il muro dei pregiudizi?

Sai, da qualche parte ho letto che non bisogna guardare solo la superficie del mare e non credere che il mare sia solo ciò che vediamo: una distesa di acqua blu, profonda e sconosciuta. E' vero, da sopra può sembrare tutto uguale e a tanti può far paura. Può essere minaccioso e avere una forza distruttiva e devastante: come la tua diversità poteva esserlo per il mio cuore.

Non mi sono arresa, mi sono immersa nelle sue acque profonde e ho scoperto che il mondo sommerso è meraviglioso, immenso, pullulante di vita e ricco di risorse di ogni genere: branchi di pesci di straordinaria bellezza, meduse delicate e trasparenti come cristallo pulsante, macchie colorate di indaffarati pesci pagliaccio...Una spettacolare esibizione di vitalità e bellezza!

Tu rappresenti tutto questo: non sei "solo" un Michele infinito, espandibile alla massima potenza, che vuole emergere per farsi conoscere e amare.

Io so che non è così, perché conosco il tuo mondo sommerso. Amo il tuo modo di sorridere, di abbracciare, di baciare e di comunicare. Amo la tua delicatezza, la tua dolcezza, la tua testardaggine e i tuoi rifiuti. Amo tutto di te, perché ho capito che puoi dare più amore e solo amore e che tutto va amato per "ciò che è" e non "nonostante quello che è". Per quello che sei e non per quello che avresti potuto essere!

Ho capito che non bisogna avere paura di ciò che non si conosce, che non bisogna giudicare, ma solo essere disponibili a capire per conoscere, imparare e sapere!

In tutto questo mio cercare, alla fine, ho scoperto il significato di valori come la dignità, la serenità, la fede, la speranza, la verità. Valori che senza di te, non avrei conosciuto. Questi sono doni che ho ricevuto da te.

Tu sei un'opportunità d'amore, amore da dare e ricevere, in qualsiasi forma si esprima e per quanto dolorosa possa essere, tu sei unico, ineguagliabile, mio!

Cosa sarebbe la mia vita senza di te?

Senza di te che a Carnevale ridi come un matto sotto una pioggia di coriandoli, che mi regali inaspettati attimi di dolcezza e sorridi all'improvviso per un pensiero che ti sfiora e non conosceremo mai! Che ci ricordi ogni giorno com'è bello essere un bambino, anche con le tue difficoltà, che ci dimostri cos'è la vera libertà.

Poi mi abbracci e quell'abbraccio è una nuvola d'amore nella quale mi posso tuffare!

Mi sono fatta mille domande su di te, ma ho capito che la risposta è sempre e solo una: amore! Come un uragano hai cambiato ogni piano, hai rincorso farfalle e aquiloni, hai portato ventate di gioia che hanno spazzato via il dolore, mi hai fatto vivere emozioni che senza di te mi sarei persa.

Sei il "mio piccolo regalo prezioso", la perla rara che ho trovato racchiuso in un'ostrica, pescata in quel mare sommerso, profondo e sconosciuto che tanto mi spaventava.

Michi si siede sul divano e segue con aria assente le immagini che scorrono nella televisione. Sta cominciando a dondolarsi, è il suo modo per ricaricarsi quando è sotto pressione. Oggi si è comportato benissimo e questo mi basta per essere orgogliosa di lui, gli do un rapido bacio sulla fronte e vado in cucina a riordinare. Passano solo pochi minuti, dal salotto sento i suoi gorgoglii e decido che i piatti possono aspettare. In fondo oggi è il suo compleanno e voglio passarlo tutto con lui. Solo una candelina sulla torta che ho preparato per i suoi cinque anni. Se ne metto di più, lui si confonde e urla, poi le prende e le butta tutte per terra! Così io mi ritroverei in ginocchio sul pavimento a pulire la cera invece di cantargli "Tanti auguri".

Mi siedo vicino e lo stringo forte al cuore. Michi è la cosa più bella che ho, la più bella che c'è al mondo.

Appoggio una mano sui suoi capelli e comincio ad accarezzarli.

Lui alza lo sguardo e i suoi occhi si posano nei miei. E dentro di essi vedo un bagliore che lo illumina, uno scintillio che parla di vita, un'espressione che sembra gioia.

3 ° Classificato

“PER AMORE SOLO PER AMORE” di Massimo CERINA (Latina)

Motivazione:

In un testo scorrevole e coinvolgente, una donna il cui marito è grave per una malattia professionale non riconosciuta, è costretta dall'amore a rubare un bottiglia di vino in un supermercato.

Faceva davvero freddo quel giorno e la signora Ornella, tirato su il bavero del suo vecchio cappotto ormai fuori moda e riparatasi la gola avvolgendosi al collo la sciarpa di lana, se ne uscì di casa per andare a fare la spesa. Nel suo cuore c'erano solo stanchezza e disperazione perché da settimane aveva perso il lavoro; alla cooperativa dov'era stata assunta non avevano infatti rinnovato l'appalto per la pulizia dei locali della principale banca del paese e così lei e le altre colleghe erano finite senza stipendio. Disoccupata e con un marito malato terminale, quello del giorno dopo sarebbe stato il Natale più triste della sua vita, e pensare che l'Ornella l'aveva sempre tanto amata quella festa mentre adesso, per la prima volta, si ritrovava a dispiacersi dell'arrivo di quello che ormai era diventato l'ennesimo giorno di sofferenza.

Mentre camminava le venne in mente quando si erano conosciuti per la prima volta: fu durante una serata in balera e quel Nanni era proprio un bel ragazzo, alto quasi due metri, dal fisico atletico e con una forza incredibile che si esprimeva al meglio sul posto di lavoro. Nessun altro operaio teneva dietro al suo ritmo, neppure quelli con più anni di esperienza, e poi era cortese, espansivo, disinvolto, amante del buon cibo e del buon vino, tutte le altre ragazze se lo mangiavano con gli occhi e sognavano di mettersi con lui, ma il destino li aveva scelti per stare insieme perché appena conosciuti si piacquero senza nessuna incertezza. Erano davvero fatti apposta l'uno per l'altra; l'Ornella era innamorata pazza di lui, se pensava al suo Nanni le sembrava di volare fra le nuvole e quello era un pensiero che non le passava mai dalla testa. Quando andava a un loro appuntamento, arrivava sempre prima per poter così vedere già da lontano quel bel ragazzo che sarebbe diventato suo marito. Fu lei a dirglielo: “Sposiamoci, voglio vivere la mia vita con te”. Un matrimonio durato per quasi tre decenni, senza mai un'incrinatura tra loro, neppure quando, dopo tante visite mediche, tante speranze, preghiere e consigli quasi mai utili, dovettero accettare l'impossibilità di avere figli. Che notizia dolorosa fu quella per l'Ornella, perché era lei *la causa*. Nanni però volle raccontare alla gente che era lui quello che non poteva avere figli. Si fece carico delle chiacchiere di bassa categoria che sapeva sarebbero arrivate, lo fece perché i pettegolezzi e le maldicenze non avrebbero mai dovuto toccare la sua Ornella. E quanto le fu vicino, affettuoso come non mai.

Com'era bello il mio Nanni, sospirò Ornella. Era... era... era tutto al passato ormai. Di quell'uomo così bello e caro, non le rimaneva ormai che il ricordo, perché il presente era soltanto un povero essere umano che a mala pena pesava quaranta chili e che non riusciva neppure ad alzarsi dal letto. A ridurlo così erano stati i veleni respirati nella fabbrica dove aveva lavorato. Questo le avevano raccontato e la stessa cosa l'avevano detta alle mogli degli altri colleghi del marito ormai già tutti morti. Parole di conforto, tante, ma di aiuti concreti, nulla. La proprietà dell'azienda aveva pagato fior di *illustri* scienziati per dimostrare che, seppur confermato che ci fosse il pericolo di emissioni velenose in fabbrica, non era comunque certo che fosse quella la causa delle patologie che avevano colpito gli operai. E il tribunale aveva sentenziato in tal modo. Niente risarcimenti, quindi. Le cure costose avevano così prosciugato i loro già magri risparmi e ora ci si era messo pure il lavoro dell'Ornella che non c'era più. E quanto sarebbe servito quello stipendio.

Non c'era più il lavoro, non c'erano più i soldi, ma c'era ancora quel poveretto di suo marito. Come soffriva. Lui non voleva morire, ma lei quale conforto poteva offrirgli senza doversi rifugiare nelle bugie?

“Inutile continuare con la chemio, ormai le metastasi sono estese. Gli resteranno al massimo sei mesi di vita” avevano diagnosticato i medici. Soltanto sei miseri mesi per loro.

Il decorso della malattia era diventato per la signora Ornella, l'unico strumento per misurare il trascorrere del tempo. Il tempo di un tempo senza speranze. Con la sofferenza nel cuore entrò nell'ipermercato, stavolta l'avrebbe accontentato suo marito: quel pesce fresco che faceva bella mostra sul bancone della pescheria gliel'avrebbe comprato. Anche se poteva permettersi solo un piccolo trancio voleva comunque fargli gustare, per un'ultima volta, quel sapore che a lui tanto piaceva.

I registratori di cassa non smettevano di lavorare e all'Ornella prese a girare la testa. Sentì crescerle dentro un tormento insopportabile, le venne da piangere ma si trattenne non volendo dare spettacolo del suo dolore in mezzo a quella folla che se ne correva di qua e di là tra i banchi dell'ipermercato, tutta presa unicamente dagli

acquisti. Poi vide una bottiglia di vino... quella bottiglia di vino.

Era un Amarone classico DOCG che faceva bella mostra nel reparto enoteca. Quanto avrebbe voluto comprare quel vino per portarlo a casa e brindare col suo Nanni a quello che sarebbe stato l'ultimo Natale della loro vita insieme.

Si rese conto di stare male al ricordo di tutte le festività trascorse con suo marito, sempre innamorati come se fosse la loro prima volta. Rimpianse gli innumerevoli baci che lui le aveva dato e i fremiti di passione che lei aveva provato. La consapevolezza di averli ormai persi per sempre la fece soffrire in maniera spietata.

Tirò giù dallo scaffale la bottiglia e una volta letto quanto costava, alla sofferenza si sostituì la contrarietà. Anche se avesse provato a restituire il pesce appena comprato il denaro che aveva non le sarebbe bastato neppure per comprarsi un bicchiere di quel vino, figurarsi una bottiglia intera. E allora la rabbia le divorò l'anima.

“Perché tutta questa sofferenza? Che cosa possiamo mai avere fatto di male io e il Nanni per meritarcì questa vita infame? Nulla, non abbiamo fatto mai nulla di male, eppure non è servito a niente”.

Guardandosi attorno si accorse che non c'era nessuno vicino a lei e allora, pur se piena di tormento, fece scivolare furtivamente la bottiglia nella sua borsa per poi occultarla mettendoci sopra la sciarpa.

Per alcuni secondi, che a lei parvero durare un'eternità, rimase bloccata dalla paura di essere scoperta poi, finalmente, riuscì a muovere lentamente il capo per dare uno sguardo alla borsa e vedere se qualcuno l'avesse notata: non stava succedendo nulla, la bottiglia era nascosta bene, nessuno si era accorto di quello che aveva fatto.

Dio sa che è stato per una buona causa, si disse, cercando in tal modo la forza per assolversi.

Andò alla cassa e pagò il pesce. Anche allora nessuno le prestò attenzione. Seppur con passo incerto per le gambe che le tremavano la signora Ornella si avviò stringendo forte tra le mani la borsa con dentro il vino. Ormai era giunta davanti alla porta a vetri dell'uscita. Un passo. Le restava da fare ancora un solo, piccolo, ultimo passo.

L'ho presa per te, amore mio. Per essere un'ultima volta felici assieme.

Il cuore le sussultò quando sentì una mano robusta posarsi sulla sua spalla. Nelle sue orecchie frastornate i registratori di cassa stridevano senza tregua e a malapena udì quell'uomo in divisa che le stava ordinando di seguirlo in direzione. In quel momento la vergogna si abbatté pesantemente su di lei, il battito del suo cuore divenne irregolare, le gambe le cedettero facendola cadere a terra confusa e imbarazzata. E mentre l'addetto alla security la rialzava, tutta l'altra gente continuava intanto a svuotare gli scaffali e far risuonare i registratori di cassa dell'ipermercato, del tutto indifferente verso quella povera donna portata via piangente che con un filo di voce gemeva: “Per amore, l'ho fatto solo per amore”.



Gli Agirini presenti alla manifestazione

**TARGA SPECIALE ALLA MEMORIA
DI CARMELO CALABRESE
QUALE TESTO CON CONTENUTI DI RILIEVO
A SFONDO SOCIALE**

“LE ROSE DI ROSA” di Gabriella PACI di Arezzo (PE)



Motivazione:

In un testo scorrevole e coinvolgente, l'autore descrive minuziosamente gli elementi della solitudine e i fastidi in una casa di riposo, provati da un'anziana donna, che crea con l'uncinetto molte rose colorate da unire in una coperta da regalare ai familiari quasi sempre assenti. Quando finalmente riesce a donarla alla nipote, aspetta la visita della figlia, felice muore.

Gli occhi azzurri come un mare trasparente rivelavano una bellezza trascorsa e una dolcezza ancora più marcata dalla fragilità del suo corpo, infagottato nello scialle d'angora celeste. Un sospiro le fece alzare il seno ossuto e magro di uccellino mentre lo sguardo si posava su quello che ormai rimaneva del suo vissuto: la bambola di porcellana che le aveva regalato suo marito, la scatolina con le sue gioie di poco valore ma a lei così care, il ventaglio spagnolo, il pacco di lettere e bigliettini augurali e le foto, due delle quali inserite nella cornice d'argento annerita. Ogni oggetto racchiudeva un momento della sua vita passata, quella vita ora così lontana nel tempo e nello spazio: gli anni in cui aveva avuto quegli oggetti, conservati ora come reliquie di un passato scritto nel cuore, le sembravano lontani. Forse era lei che non ricordava bene e non si orientava nel tempo, confondendo date e giorni ma tanto ... tutti i giorni erano uguali se non fosse per le stagioni che cambiavano i colori del parco intorno alla casa di riposo. O meglio, non era un parco quanto un resede incolto dove si ergevano due alberi ossuti, con rami che si protendevano come braccia scheletriche verso un cielo livido. Sì, ma a primavera era bello, anche così, perché il cielo azzurro era percorso da voli di rondini e sugli alberi crescevano foglie che nascondevano tanti altri uccellini e i cespugli ... i cespugli si rivestivano di piccoli fiori bianchi e profumati. Ma ora il tempo era inclemente e quel freddo umido le stava gelando le ossa, nonostante lo scialle d'angora. Eh, sì, il riscaldamento era carente lì, nella casa di riposo perché tendevano al risparmio e anche la luce era piuttosto bassa; ma tanto lei ormai faceva fatica a leggere e le righe si accavallavano l'una con l'altra e si confondeva su quello che aveva letto. Il tempo lo passava facendo la maglia o meglio, l'uncinetto. Creava con la lana delle rose che poi avrebbe unito per formare una coperta. Ma a chi sarebbe piaciuta? Nessuno veniva più a trovarla: né la figlia Carla, che aveva venduto la casa di famiglia assicurandole che sarebbe stata meglio e avrebbe avuto compagnia tutto il giorno. Lei, disperata per la morte del marito Alfredo, si era lasciata guidare senza opporre resistenza: aveva sì tentato di obiettare che se la sarebbe cavata anche da sola, ma dopo che era caduta e si era rotta il femore era tornata alla ribalta la proposta di andare in una casa di riposo. *“Starai bene, mamma, non ti mancherà niente, vedrai ... e poi ti verremo a trovare, sai?”* Ma poi gli impegni di lavoro e la distanza, avevano fatto sì che Carla non si fosse quasi mai fatta vedere e neanche l'adorata nipote Carlotta, che lei aveva fatto crescere e che aveva riempito le giornate di Alfredo e le sue. Che bello era andare al parco con la bimba e tornare a fare i genitori, o meglio, i nonni ma sentendosi vivi ed essenziali per la bimba che li ricompensava con bacetti sulle guance o gettando loro le braccine al collo. Ora Carlotta aveva 16, 18 anni? O forse di più? Ah, la sua testa! Non funzionava più come prima, specie da quando era nella casa di riposo che lei chiamava “Ospizio”. Infatti era una struttura vetusta dove si lesinava sul cibo, sull'acqua calda, sulla luce e sul riscaldamento ... E che dire delle assistenti? Sempre nervose, gridavano e strattonavano chi si attardava ad andare a pranzo o a cena o a rientrare in camera la sera. La sera, infatti c'era una sorta di coprifuoco che obbligava tutte le “ospiti”? “Pazienti”? Degenti? Non avrebbe saputo come definire se stessa e le sue compagne di vita in quel posto, che le sembrava un brutto posteggio per auto fuori servizio o addirittura un'anticamera per l'aldilà. Perché così negativa? Non lo sapeva neppure lei ma sentiva di avere un senso profondo di tristezza e di solitudine che l'avvolgeva sempre al risveglio. Anzi, anche di notte perché ormai il suo sonno era fatto di pause e risvegli e il pensiero correva, o meglio retrocedeva al passato ... *“Ehi Rosa, c'è la tv accesa guardala invece di stare a frignare!”* La voce irritata dell'assistente di turno la riportò, se ce

ne fosse stato bisogno, alla realtà. Piangere? Piangeva? No, Rosa non si era accorta che dagli occhi d'un azzurro pallido, sbiadito dagli anni, stavano scendendo delle lacrime e quella rivelazione le fece avere una fitta al cuore. Abbozzò una smorfia che voleva essere una scusa e riprese a lavorar all'uncinetto: faceva una rosa di lana al giorno per ricordarsi anche del tempo che passava ... le aveva tutte in un sacchetto poi le avrebbe cucite insieme per farne una bella coperta da regalare ... a chi? Nessuna delle assistenti era mai gentile e nessuna mai le aveva fatto una carezza sul viso stanco o le aveva detto una buona parola. Amiche? Divideva la camera con una povera donna che non sapeva più neppure chi fosse o come si chiamasse: *Alzheimer* diceva con uno sguardo vacuo ripetendo talvolta quello che sentiva dire al dottore che veniva a trovarla ogni mese. Un figlio? Un parente? Un medico pagato dai parenti? Certo la donna che tutti chiamavano Linda, non lo sapeva e lei non chiedeva, non importava chi fosse, ma solo che era gentile e si rivolgeva con garbo a Linda. Così, un giorno aveva chiesto e lui aveva detto di essere un neurologo della struttura, incaricato di controllare al salute mentale delle assistite e di prescrivere farmaci se necessario. Rosa aveva timore di diventare come Linda, che pareva vivere fuori dal mondo, senza ricordi se non quelli legati all'infanzia, tanto che aveva voluto una bambola che cullava come faceva da bambina e che a volte, credeva addirittura fosse la sua piccola. Ma forse, non era meglio vivere così, senza ricordi? Magari Linda era meno infelice così che se si fosse resa conto di essere sola, senza nessuno dei suoi parenti a ricordarsi di lei.

Lei, Rosa, doveva tenere chiuse a chiave le sue cose, per timore che Linda se ne appropriasse e le sciupasse e così non poteva neppure avere il conforto dei suoi ricordi. Rileggeva di nascosto le lettere che Alfredo le aveva scritto quando erano fidanzati o quelle che Carla bambina le aveva scritto dopo aver combinato qualche guaio! Ah, come avrebbe voluto tornare indietro nel tempo! Non solo perché era giovane e forte e non aveva, allora, il pensiero delle malattie, né dell'abbandono, né della morte, ma viveva circondata dall'affetto dei familiari. Ora tutto l'amore che aveva non sapeva davvero a chi donarlo: certo, c'erano Olga, Assunta, Maria e le altre ma loro erano delle povere "sventurate" "come lei a cui riservare semmai la solidarietà e l'ascolto delle loro storie.

Non voleva loro bene? Certo che sì ma l'Affetto, quello con la A maiuscola no, quello era un bene prezioso, un'altra cosa e lei lo custodiva nel cuore per Carla, Carlotta e Guido, suo genero. D'altronde pensava che anche loro le volessero quel tipo di bene, solo che erano giovani e non si rendevano conto di quanto fosse invalidante la vecchiaia specie se accompagnata dall'abbandono. Abbandono che diveniva lancinante quando le giornate divenivano brevi sopraffatte dal buio che scendeva rapido e fuori si apriva lo spettacolo desolante di una natura spoglia di colore e di vita. La pioggia o la nebbia che si alternavano spesso in quella stagione inoltre, le facevano ricordare la casa con il caminetto acceso e le castagne sul fuoco da mangiare sorvegliando il vino novello ... Già Alfredo era poi sempre di buon umore e anche se pioveva o c'era la nebbia l'accompagnava al bar "Dolci delizie" a prendere un the caldo o una cioccolata in tazza per fare merenda. Poi si addobbava precocemente la casa, in vista del Natale e allora sì che tutto assumeva, malgrado il brutto tempo, un aspetto festoso.

L'albero sfavillava di luci e di palline di vetro di svariati colori, forme e dimensioni e perfino Bau, il loro cagnolino nero, si asteneva dal farle cadere, come se avesse voluto preservare quell'atmosfera di serenità e amore che c'era. E poi com'era bello andare in giro per negozi a scegliere sciarpe, guanti, penne, vini e quant'altro si decidesse di acquistare per farne dono a parenti e amici. Già gli amici: ad uno a d uno se ne erano andati per un viaggio che di lì a poco sarebbe stato anche il suo ... Anche Bau se ne era andato, forse nel paradiso dei cani buoni come lo era stato lui.

La voce di Linda che la chiamava "Nonna, Nonna!" la risvegliò dal suo immedesimarsi nel ricordo e provò stizza verso quella donna che aveva rotto l'incantesimo di un sogno fatto ad occhi aperti ma, tanto, era ora del telegiornale e così si mise a fatica in piedi per andare a sedersi davanti alla tv.

Ma anche le notizie del telegiornale non erano affatto positive: donne uccise, furti, scioperi, baby gang ... ecco il mondo intero era cambiato e lei, Rosa, non trovava più il senso delle cose. Certo, la guerra c'era stata eccome quando era bambina ma allora c'era tanta solidarietà tra la gente del vicinato e lei si sentiva protetta da mamma e papà. Rosa ripensò allora alla sua mamma che, vicina ai novant'anni com'era ora lei, le era sembrata Matusalemme e come la sua pretesa di vivere le fosse apparsa quasi un atto di egoismo nei suoi confronti, che aveva da pensare a lei insieme al lavoro e alla famiglia. Già e ora c'era lei, voler vivere malgrado tutto. O almeno a voler morire senza doversene accorgere. Clic. Un interruttore spento: solo così non sarebbe stato tanto penoso il dover fare quel passo verso l'ignoto. No, non voleva neppure pensare che Alfredo e tutti gli amici mancati si fossero dissolti nel vento e che di loro non restasse più nulla. Doveva esserci qualcosa per forza! Ma la ragione si ribellava al pensiero di un numero incalcolabile di essere umani che attendeva di là il giorno del giudizio, con i buoni divisi dai cattivi.

Ma cosa andava a pensare proprio vicino al Natale! Già anche nella casa di riposo (ma quale riposo?) Le addette urlavano e erano sempre nervose e nessuno lì, poteva certo riposarsi come avrebbe voluto. Lei, per esempio, sarebbe rimasta tutta la mattina nel letto al caldo, invece di doversi alzare, lavare, fare colazione e poi mettersi a fare quelle stupide rose all'uncinetto ... Le aveva contate: erano 100 e già una coperta poteva essere realizzata. Le avrebbe unite e ne avrebbe fatto proprio una coperta ... forse l'ultima. L'avrebbero trovata e a qualcuno sarebbe certo piaciuta e si sarebbe ricordato di lei .

Tra poco sarebbe stato Natale: lo dicevano anche i nastri argentati e colorati appesi a mo' di festoni alle pareti e lo striminzito alberello di plastica con le lucette intermittenti ma tutto anziché rallegrarla, le dava un senso di tristezza e di povertà di quel luogo che appariva scialbo e trascurato, perfino in quel fallimentare tentativo di abbellimento.

Rosa avrebbe voluto essere con i suoi parenti ,fuori da quel luogo per lei così angusto e triste: un a nuova piccola lacrima scivolò sulla rosa ultimata e lì si fermò, come una goccia di rugiada subito assorbita dal sottile filo di lana con cui era realizzata.

Anche Rosa si asciugò con stizza quella lacrima che le ricordava quanto fosse triste quel Natale da vivere così, nella solitudine e nell'abbandono. Sospirò e si mise ad unire le rose che andavano a formare quella coperta fatta per nessuno. Nessuno per cui valesse la pena di averci speso tanto tempo. Ma lei di tempo, ne aveva anzi, no. Sentiva di non avere tanto tempo da sprecare e avrebbe voluto decidere lei, come viverlo quel tempo che le rimaneva ma non era così .

La voce di Linda la destò dai suoi pensieri:!"Nonna Rosa, nonna, nonna !"Già, ci mancava anche una vicina così invadente e malata di mente! Eppure quando Linda era in sé era bello ricordare con lei le strade, i negozi, le persone che avevano caratterizzato la loro vita di prima, quando entrambe giovani, abitavano nella stessa strada, via Oberdan. Era allora un modo diverso di vivere l'essere vicini di casa, con le due chiacchiere fatte durante la spesa o incontrandosi per strada, interessandosi delle novità e delle disavventure dei conoscenti e con la disponibilità a dare un consiglio, un incoraggiamento e anche un aiuto.

Già ma tutto era oramai perduto e il Natale, con quell'aria di falsa festa, le metteva in cuore una spina in più... Rosa cercò di pensare ad altro e chiese un ago per cucire insieme le sue rose e farla sua coperta ... Averla finita però, non le era sembrato un traguardo ma una conclusione ... anche quel piccolo hobby le diceva che era arrivato un termine, un altro ...

D'improvviso davanti un volto sorridente; una giovane donna la chiamava: "Nonna, nonna Rosa !"

No. Sognava ? Era di nuovo Linda a chiamarla? No. Era proprio una giovane e bella ragazza dai tratti familiari ... Carlotta? Sì era Carlotta che le diceva: "Nonna, sono tornata dall'Inghilterra e ora mi stabilirò qui vicino... ti verrò a trovare sai? Anzi, questo Natale starai con me e Luca, così lo conoscerai ... E' il mio fidanzato e vuole conoscere la nonnina di cui gli ho parlato tanto, sai?" -

Rosa pensò che i miracoli esistevano: anche lei avrebbe trascorso un Natale in famiglia Dio mio ! Le avrebbe regalato la coperta di rose: tutti quei giorni spesi a fare rose all'uncinetto avevano improvvisamente un senso! Erano giorni per fare quel bel regalo alla sua adorata Carlotta! Sì, si disse: forse tutto segue un disegno che ci sfugge ... "Il cuore sembrava essere diventato più grande: non si erano dimenticati di lei! E Carla? Dove era? Perché non era lì con lei? Carlotta le rispose che la mamma era stata a lungo ammalata: ecco il perché di quel lungo silenzio e assenza ma ora, ora stava meglio e presto sarebbe andata a trovarla anche lei Rosa pensò che il tempo per i vecchi può essere enormemente lungo o eccezionalmente breve e che lei , forse, si era confusa..

Ma ora non aveva più tanta importanza perché aveva ritrovato l'affetto dei suoi cari e il suo Natale sarebbe stato di nuovo un Natale da raccontare!

Rosa da quella sera andò a dormire serena con la coperta di rose sul letto che avrebbe regalato a Natale ...

Dicono che le assistenti la mattina di Natale trovarono così, con un sorriso sereno e le mani strette sulla coperta di rose

Ma cosa andava a pensare proprio vicino al Natale! Già anche nella casa di riposo (ma quale riposo?) Le addette urlavano e erano sempre nervose e nessuno lì, poteva certo riposarsi come avrebbe voluto. Lei, per esempio, sarebbe rimasta tutta la mattina nel letto al caldo, invece di doversi alzare, lavare, fare colazione e poi mettersi a fare quelle stupide rose all'uncinetto ... Le aveva contate: erano 100 e già una coperta poteva essere realizzata. Le avrebbe unite e ne avrebbe fatto proprio una coperta ... forse l'ultima. L'avrebbero trovata e a qualcuno sarebbe certo piaciuta e si sarebbe ricordato di lei .

Tra poco sarebbe stato Natale: lo dicevano anche i nastri argentati e colorati appesi a mo' di festoni alle pareti e lo striminzito alberello di plastica con le lucette intermittenti ma tutto anziché rallegrarla, le dava un senso di tristezza e di povertà di quel luogo che appariva scialbo e trascurato, perfino in quel fallimentare tentativo di abbellimento.

Rosa avrebbe voluto essere con i suoi parenti ,fuori da quel luogo per lei così angusto e triste:un a nuova piccola lacrima scivolò sulla rosa ultimata e lì si fermò,come una goccia di rugiada subito assorbita dal sottile filo di lana con cui era realizzata.

Anche Rosa si asciugò con stizza quella lacrima che le ricordava quanto fosse triste quel Natale da vivere così,nella solitudine e nell'abbandono. Sospirò e si mise ad unire le rose che andavano a formare quella coperta fatta per nessuno. Nessuno per cui valesse la pena di averci speso tanto tempo. Ma lei di tempo, ne aveva anzi,no. Sentiva di non avere tanto tempo da sprecare e avrebbe voluto decidere lei,come viverlo quel tempo che le rimaneva ma non era così .

La voce di Linda la destò dai suoi pensieri:!"Nonna Rosa,nonna, nonna !"Già, ci mancava anche una vicina così invadente e malata di mente! Eppure quando Linda era in sé era bello ricordare con lei le strade, i negozi, le persone che avevano caratterizzato la loro vita di prima,quando entrambe giovani, abitavano nella stessa strada,via Oberdan.Era allora un modo diverso di vivere l'essere vicini di casa, con le due chiacchiere fatte durante la spesa o incontrandosi per strada,interessandosi delle novità e delle disavventure dei conoscenti e con la disponibilità a dare un consiglio, un incoraggiamento e anche un aiuto.

Già ma tutto era oramai perduto e il Natale,con quell'aria di falsa festa,le metteva in cuore una spina in più...Rosa cercò di pensare ad altro e chiese un ago per cucire insieme le sue rose e farla sua coperta ...Averla finita però,non le era sembrato un traguardo ma una conclusione ... anche quel piccolo hobby le diceva che era arrivato un termine,un altro ...

D'improvviso davanti un volto sorridente;una giovane donna la chiamava:"Nonna, nonna Rosa !"

No. Sognava ? Era di nuovo Linda a chiamarla? No. Era proprio una giovane e bella ragazza dai tratti familiari ...Carlotta? Sì era Carlotta che le diceva:-"Nonna,sono tornata dall'Inghilterra e ora mi stabilirò qui vicino...ti verrò a trovare sai? Anzi,questo Natale starai con me e Luca, così lo conoscerai ... E' il mio fidanzato e vuole conoscere la nonnina di cui gli ho parlato tanto,sai?"-

Rosa pensò che i miracoli esistevano: anche lei avrebbe trascorso un Natale in famiglia Dio mio ! Le avrebbe regalato la coperta di rose: tutti quei giorni spesi a fare rose all'uncinetto avevano improvvisamente un senso!Erano giorni per fare quel bel regalo alla sua adorata Carlotta!Sì, si disse: forse tutto segue un disegno che ci sfugge ..."Il cuore sembrava essere diventato più grande:non si erano dimenticati di lei! E Carla? Dove era? Perché non era lì con lei? Carlotta le rispose che la mamma era stata a lungo ammalata: ecco il perché di quel lungo silenzio e assenza ma ora, ora stava meglio e presto sarebbe andata a trovarla anche leiRosa pensò che il tempo per i vecchi può essere enormemente lungo o eccezionalmente breve e che lei ,forse, si era confusa..

Ma ora non aveva più tanta importanza perché aveva ritrovato l'affetto dei suoi cari e.il suo Natale sarebbe stato di nuovo un Natale da raccontare!

Rosa da quella sera andò a dormire serena con la coperta di rose sul letto che avrebbe regalato a Natale ...

Dicono che le assistenti la mattina di Natale trovarono così,con un sorriso sereno e le mani strette sulla coperta di rose



Nicola Lombardo e Mario Ridolfo con le autorità



Agira Alta

TARGA SPECIALE ALLA MEMORIA DI FILIPPO PISCITELLO

“UN DRAPPO DI LIBERTÀ” di Giuseppe GAMBINI di Caronno Pertusella (VA)



Motivazione:

La Poesia esprime il dolore recato dalla violenza, il suo sapore amaro che toglie dignità e spegne gli occhi dai quali scivolano lacrime. La ricerca di una nuova identità, il vestirsi di abiti nuovi e il raggiungere cime su cui piantare un drappo di libertà.

*Lenta di notte va la donna offesa
barcollando tra violenze e dolori
verso altari su cui sacrificare
la sua dignità ed il proprio coraggio.*

*Lungo la via asciuga lacrime amare
scese da occhi spenti
che nel buio cercano nuove aurore,
cela sfregi sul dolce viso
colpito da mani pien di malvagità.*

*Lenta trascina i passi
cercando nei passanti
conforto e qualche abbraccio,
quanta sofferenza nel suo animo
quanta rabbia nel suo cuore.*

*Raccoglie spighe di grano
su sentieri pieni di spine
mentre, senza speranza,
cerca prati verdi colmi di fiori,
nel suo andare lento
nei suoi momenti di silenzio
c'è tutta la vita scarabocchiata
da graffi rossi, grumi di sangue
e ferite profonde
inferte nel corpo e nell'anima.*

*Ha scalato il Calvario
con la croce della sopportazione
sulle spalle e frustate sul corpo,
con la corona di spine in testa,
oberata dal peso del disonore.
Ma ora il capo ha rialzato
e altezzosa va verso nuove vette,
con la catarsi di chi s'è liberata
da frustrazioni, abusi e brutture
per vestire una nuova dignità
per costruirsi una vera identità
per scalare altre cime
su cui piantare un drappo di libertà.*

TARGA SPECIALE ALLA MEMORIA DI BIAGIO LOCASTRO

“IL MALE DI VIVERE È DENTRO DI NOI” di Marco POLLI di Milano



Motivazione:

Poesia in rima nella sua semplicità e chiarezza esprime il sentimento di chi si definisce mendicante di un sorriso e nello stesso tempo non distingue l'abbraccio adatto a scacciare il pianto dal suo viso. Colui che si è smarrito nell'ombra di un male sconosciuto

Io sono il mendicante di un sorriso
perso nel vespro di una lacrima sul viso,
sconfitto nell'animo mio deriso
che mesto appassisce come un fior ch'è reciso.

Io sono colui che vive di pietà
tendendo la mano a sorella carità,
la casa per strada è una dura realtà
per me che del mondo son la celebrità.

Io sono l'attore vestito di stracci
sul palco del dramma e i suoi mille pagliacci,
più non distinguo tra tutti gli abbracci
qualcuno che il pianto dal viso mi scacci.

Io sono colui che in strada all'addiaccio
dorme supino su un cemento di ghiaccio,
a festa vestito del solito straccio
solo la morte nel freddo compiacchio.

Io sono colui che triste è vissuto
lungo il crinale di un tempo risoluto,
poche le gioie del mondo ho goduto,
perso nell'ombra di un male sconosciuto.



Garbagnate Milanese: Corte Valenti